

ATTIVITÀ DEL CENTRO

Quando il nome di una strada racconta la storia

Via XVIII Novembre

Nella bella casina dalla tinta rosa antico su *bisolu* dell'ampia terrazza coperta Angela Natale e la madre Mariuccia mi mostrano un disegno ben in vista in una cornice d'epoca. È lo «Schizzo dell'abitato dell'isola di Ustica - Copia di Francesco Sidoti in Maniaci dall'originale del controllore Ludovico Majorca- nel 1852 mese di luglio». La planimetria, gradevole nei colori, è dettagliata e corredata da un minuzioso stradario. La quarta traversa della *Via Calvario* vi è indicata col toponimo di «*Strada Inghlese*» (sic).

Non ho mai avuto dubbi che il buon Sidoti, autore già di una copia di una mappa dell'isola ristampata recentemente dal nostro Centro Studi, abbia indicato esattamente il toponimo. Non sono, invece, mai riuscito a trovare una motivazione convincente all'attuale *Via XVIII Novembre*.

Tanto mi sono arrovellato il cervello che finii per convincermi, pur non disponendo di prove documentarie, che il toponimo *Inghlese* fosse derivato, come spesso capitava al momento del primo impianto di un agglomerato urbano, dal fatto che in quella strada avesse abitato un inglese. Un militare, forse, tra quelli assoldati dal governo borbonico per difendere l'isola all'epoca dell'ultima colonizzazione del 1763.

Restava, comunque, sempre aperta la questione del cambio del toponimo. Determinato come sono, quando mi avventuro in una ricerca, ho scartabellato tutte le delibere a partire dal 1895 ai giorni nostri, ma senza venirme a capo. Infatti nella raccolta delle delibere presso



La lapide, ora sul terrazzo della canonica attigua alla Chiesa, logorata dal tempo e dall'incuria, riporta la seguente iscrizione: *IL 18 NOVEMBRE 1935 - XIV A RICORDO DELL'ASSEDIO PERCHÉ RESTI DOCUMENTATA NEI SECOLI L'ENORME INGIUSTIZIA ALLA QUALE TANTO DEVE LA CIVILTÀ DI TUTTI I CONTINENTI.*

l'archivio comunale manca qualche fascicolo e forse è andato distrutto o smarrito proprio quello che avrebbe risolto i miei dubbi.

Mi soccorse inaspettatamente Mario Genco, storico attento e puntiglioso, che con un gustoso articolo apparso sul «*Giornale di Sicilia*» del 3 novembre 1996 risolse il mio enigma.

«*Mancavano due giorni all'entrata in vigore delle 'inique sanzioni' votate dalla Società delle Nazioni per punire l'Italia colpevole di aggressione dell'Abissinia: il 16 novembre del 1935, il Gran Consiglio del fascismo decise che 'sulle case di tutti i Comuni del Regno fosse murata una pietra ricordo dell'assedio economico'.*» (Mentre leggevo emerse dai ricordi dell'infanzia una cartolina bianco nero vista tra le carte di famiglia che chissà per quale misterioso motivo restò depositata nel sacco della mia memoria. Raffigurava un bimbo nudo col pancino in fuori che con una lunga traiettoria faceva pipì su una vistosa scritta di cui allora mi sfuggiva il significato: *SANZIONI*).

Mario Genco con il suo linguaggio gustoso ed ammiccante racconta come l'ordine fu diramato tramite i Prefetti a tutti i Podestà d'Italia, corredata di ogni dettaglio: la lapide doveva avere un testo identico per tutti

anche nella impaginazione, avere dimensioni graduate alla dimensione del Comune, essere di marmo bianco di Carrara, essere eseguita a cura del Prefetto di Massa e Carrara, essere affissa tassativamente sulla facciata di ogni Municipio ed infine essere scoperta con apposita cerimonia, immancabilmente e tassativamente alle ore diciassette del 18 novembre 1936, XV dell'era fascista.

Un grande affare per impresari e scalpellini del carrarese, un esoso esborso per i bilanci comunali, una regia ministeriale curata nei dettagli dalla burocrazia del regime.

Ustica doveva adottare il formato 3 (m 1.60 x 0,80 x 0,125; L.800) riservato ai comuni più piccoli. Il formato 1 (m 2 x 1 x 0,20, L. 1650) ed il formato 2 (m 1,80 x 0,90 x 0,5, L.1200) erano per i Comuni più grandi. Il costo elevato è così commentato da Genco nello stesso articolo: «*Fra coloro che stabilirono "inique" le sanzioni, non ci furono certamente i proprietari delle cave e delle aziende marmifere, né - insinuiamo noi contemporanei di tangentopoli - gli investitori dell'operazione lapidi all'ingrosso: per costoro fu un grande affare, un giro di denari che nell'Italia dei circa otto-*



Le sanzioni provocarono grosse difficoltà economiche all'Italia. Il regime fascista per far fronte alle difficoltà di bilancio organizzò una vistosa raccolta di oro. La campagna ORO ALLA PATRIA "convinsse" gli italiani a privarsi financo delle fedi nuziali. Analoga campagna FERRO ALLA PATRIA mandò alle fornaci statali inferriate di giardini pubblici e privati, cancelli, balconate, aratri e letti in ferro battuto.

Ai donatori veniva rilasciato una pomposa certificazione, come quella sopra riprodotta, in cui un vistoso pugnale sovrasta minaccioso un foglio non su scritto SANZIONI.

mila comuni significò (con stima per difetto, calcolando una spesa media di mille lire per comune), qualcosa come otto milioni di allora. Basta moltiplicare per 1400 (coefficiente, per difetto anche stavolta, per convertire il valore della lira del 1936 con quello odierno) e si ottiene la ragguardevole somma di più di undici miliardi. Non poco in tempi di risparmio forzato e di autarchia».

L'occasione fu ghiotta per il Podestà dell'isola che poté celebrare l'odio contro l'Inghilterra suggerito dal regime aggiungendo un tocco particolarmente significativo: la *Via Inglese* d'ora in poi sarebbe stata battezzata *Via XVIII novembre*.

Ma Ustica, scrive Mario Genco, non poté scoprire la lapide in

simultaneità col resto d'Italia, perché la nave che doveva trasportarla, a causa di un tempesta, non riuscì ad attraccare e la lapide non poté essere consegnata in tempo utile.

Ustica forse è l'unico comune in cui ancora oggi la lapide sopravvive integra. Sì proprio quella formato 3 di m 1,60 x 0,80 x 0,125 e del costo di L. 800 con scolpiti i due fasci littori ed il prescritto testo: «il 18 novembre 1935 XV a ricordo dell'assedio perché resti documentata nei secoli l'enorme ingiustizia alla quale tanto deve la civiltà di tutti i continenti».

Infatti quando, nel novembre 1944, il prefetto di Palermo, insediato dal governo provvisorio anglo-americano, se ne ricordò e ordinò a tutti i sindaci di sbaraz-

zarsene, quello di Ustica rimosse la lapide dalla facciata del Municipio, ma non ebbe cuore di demolirla. E da sindaco a sindaco, tutti immemori di "cotanto passato", la lapide è giunta, ancora indenne, ai nostri giorni.

L'ho scoperta per caso, giacente a pancia in su, come enorme pachiderma abbattuto, appena scalfita dal tempo e dai colpi di qualche monello, sul pavimento del costruendo ambulatorio in *Largo Granguardia*, dove preesisteva un vecchio magazzino comunale. Sono riuscito a salvarla ed ora è visibile nel terrazzo attiguo alla Chiesa.

VITO AILARA

Vito Ailara, usticese, è segretario del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica.